vi è rimasto per un'ora e un quarto. Sia al momento di entrare che all'uscita, il volto dell'uomo che è uno dei personaggi centrali della vicenda Montesi era scuro e un po' contratto. Piero Piccioni, di cui è noto il temperamento emotivo, faceva evidentemente un grande sforzo per assumere un atteggiamento freddo e impassibile.

Era la prima volta che Piero Morgan veniva interrogato dal dott. Sepe e la notizia, sparsasi immediatamente, ha subito destato grande interesse e molta curiosità. Sul contenuto dell'interrogatorio, nessuna indiscrezione, come è ovvio, è trapelata dalla stanza del magistrato. Non è però difficile indovinare quale sia stato l'oggetto, anzi i numerosi argomenti del colloquio tra Piero Piccioni e il dott. Sepe.

Il nome di Piero Piccioni, come si ricorderà, fu il primo ad essere fatto dalla stampa italiana in relazione alla misteriosa morte di Wilma Montesi. In verità, del figlio del ministro degli Esteri si parlò, dapprima, soltanto indirettamente. Uno dei primi organi di stampa che presero posizione in questo senso fu il settimanale *Merlo Giallo*. Pubblicando una vignetta rappresentante un piccione con nel becco un reggicalze femminile, il settimanale si domandava: *Dove sarà finito il reggicalze di Wilma Montesi?* E rispondeva: *Mah, forse l'avrà preso qualche piccione viaggiatore.*

Ciò accadeva nei primi giorni del maggio 1953, in coincidenza con il vertiginoso diffondersi negli ambienti politici e giornalistici della Capitale di voci, secondo le quali Piero Piccioni aveva assistito alla morte di Wilma Montesi e, anzi, dopo avere lasciato trascorrere qualche settimana dal giorno della tragedia, si era deciso a consegnare i famosi indumenti mancanti (gonna, calze, scarpe, reggicalze e borsetta) al questore Pòlito. Così dicevano le voci, di cui ben presto tutti furono al corrente. Ma non fu mai possibile scoprirne l'origine ne accertarne la autenticità.

Dopo il *Merlo Giallo*, altri numerosi giornali e settimanali italiani, e con particolare insistenza quelli monarchici, concentrarono l'attenzione su Piero Piccioni in modo più o meno velato, ma in qualche caso anche scopertamente. L'accanimento della stampa era anche alimentato indirettamente dal silenzio dell'interessato, che non si preoccupò di fronteggiare con franche e nette smentite l'ondata di insinuazioni e di accuse che saliva contro di lui.

In vece sua, giunse ai giornali una smentita da una strana fonte: il questore di Roma. Anche in questo caso però si trattava di una smentita tra il privato e l'ufficioso. Il dott. Pòlito fece sapere a numerosi direttori di quotidiani romani che «era meglio lasciar stare Piero Piccioni, perchè non aveva nulla a che fare con il caso Montesi». Secondo il questore, il giovane jazzista si trovava a Milano il giorno in cui Wilma morì.

Fu questo il primo alibi di Piero Piccioni, destinato però a non restare solo. Infatti, quando nell'inverno scorso il caso Montesi scoppiò in tutta la sua violenza e si tornò a parlare di Piero Piccioni, il legale del musicista, avvocato Carnelutti, dichiarò che il figlio del ministro degli Esteri non poteva essere implicato nella vicenda, perchè in quei giorni dell'aprile 1953 si trovava a Roma ammalato, nella sua abitazione. In seguito, nacque un terzo alibi, quello «amalfitano». Il 6 marzo scorso, durante una delle più drammatiche udienze del processo Muto, Anna Maria Moneta Caglio dichiarò che Ugo Montagna le aveva detto: «Piccioni non c'entrava per nulla perchè la sera della morte di Wilma si trovava ad Amalfi».

I quattro alibi

Questo alibi non fu l'ultimo. Successivamente, infatti, attraverso dichiarazioni di varia fonte e dello stesso interessato, si venne a sapere quale era il «vero» alibi di Piero Piccioni: ammalato di tonsillite il 9 aprile mattina, durante un soggiorno ad Amalfi in compagnia di Alida Valli, il giovane jazzista sarebbe partito in automobile per Roma, dove sarebbe giunto in un'ora del pomeriggio che non fu mai precisata. Un settimanale milanese, *Tempo Illustrato*, inviò ad Amalfi uno dei suoi collaboratori per svolgere una inchiesta in proposito. L'inchiesta diede però esito negativo, poichè il giornalista non riuscì a fissare, attraverso le testimonianze prese in loco, la data esatta della partenza di Piero Piccioni.

Ma questo dei quattro alibi è solo uno dei fatti sconcertanti che hanno contribuito ad alimentare l'interesse dell'opinione pubblica intorno alla figura del figlio del ministro degli Esteri. Una emozione ben più profonda fu sollevata dalle dichiarazioni rese da Anna Maria Moneta Caglio nell'udienza del 6 marzo, alla quale abbiamo già accennato. Con la voce più innocente e tranquilla del mondo — notarono i cronisti — la giovane donna fece in aula la seguente rivelazione: «Il 29 aprile, mentre eravamo insieme nella casa di Via Gennargentu, Ugo Montagna ricevette una telefonata di Piero Piccioni. Quella comunicazione mise Ugo in stato di notevole agitazione. Egli mi disse subito che dovevamo rinunciare al nostro programma serale (avevamo deciso di andare al cinema) perchè era necessario recarci d'urgenza dal capo della polizia al Viminale. Gli chiesi il perchè di tanta furia. Mi incitò a terminare la cena in gran fretta e poi mi condusse con sè sulla sua automobile al Viminale. Mi lasciò in macchina sulla rampa destra. Giunse subito dopo Piero Piccioni. Ugo gli andò incontro, insieme parlottarono a lungo passeggiando avanti e indietro, mentre io sostavo nell'auto e nulla potevo udire. Quindi li vidi entrare nel Ministero degli Interni. Attesi più di un'ora. Infine, li vidi uscire. Piccioni era nervoso, eccitato, mentre Ugo mi sembrò calmo e sicuro di sè. Parlottarono ancora un po' insieme, poi Piccioni andò via. Io e Ugo ce ne tornammo a casa in macchina. — Che hai fatto? — gli chiesi. Ugo rispose: — Ho messo tutto a posto».

Le vicende del processo

Silvano Muto

Muto sono troppo note perchè sia necessario ricordarle. Il nome di Piero Piccioni fu ripetuto più volte nell'aula del Tribunale. Poi si giunse al sensazionale colpo di scena del 20 marzo: la lettura di una specie di testamento, scritto dalla Caglio di suo pugno e datato 30 ottobre 1953 che il Presidente Surdo fece sequestrare e lesse personalmente in aula: «Ho principii troppo cristiani e cattolici — diceva a un certo punto il testamento — per suicidarmi. Però sapendo di che natura sono tanto Montagna quanto Piero Piccioni, figlio dell'onorevole, non voglio scomparire senza poter lasciare traccia di me stessa. Purtroppo ho saputo che il capobanda del traffico degli stupefacenti è Ugo Montagna, con annessa scomparsa di molte donne. Egli è il cervello di detta organizzazione, mentre Piero Piccioni è l'assassino».

Un urlo del pubblico accolse queste parole, pronunciate in tono abbastanza alto dal Presidente Surdo. Fu a tutti chiaro che il caso Montesi era giunto a una svolta. La sera stessa l'agenzia *Ansa* diramò un comunicato, il quale faceva chiaramente comprendere che il governo considerava ormai inevitabile l'apertura dell'istruttoria formale, per accertare le cause della tragedia di Tor Vajanica. Due giorni dopo il processo contro Silvano Muto fu sospeso e gli atti furono trasmessi al dott. Sepe. Dalla tremenda accusa, lanciata contro Piero Piccioni, scaturì così la nuova indagine che da tre mesi vede sfilare nella stanza del Presidente della sezione istruttoria della Corte d'Appello tutti i personaggi del «processo del secolo».

Galeazzi-Lisi

E' interessante osservare che, se si fa eccezione per l'ex capo della polizia, Pavone, il dott. Sepe prima di interrogare Piero Piccioni ha voluto esaminare tutti gli altri personaggi di primo e di secondo piano. Le ragioni di questo modo di procedere possono spiegarsi con il desiderio del magistrato di acquisire una documentazione la più completa possibile sulla complessa vicenda, prima di affrontare quello che, a torto o a ragione, è stato sempre considerato il personaggio centrale.

Dopo il colloquio con Piero Piccioni, il dott. Sepe ha ricevuto il capo della polizia scientifica, dott. Ugo Sorrentino, il quale era accompagnato da uno dei suoi collaboratori. Non si conosce il tema del colloquio, ma alcuni cronisti hanno potuto notare che il dott. Sorrentino recava con sè alcuni cartellini segnaletici contenenti impronte digitali. Nessuno è riuscito a spiegarsi la funzione di questi elementi di indagine nell'affare Montesi.

A titolo di cronaca segnaliamo che Ugo Montagna, dopo il confronto di martedì con Anna Maria Moneta Caglio al Palazzo di Giustizia, si è recato a casa del dottor Galeazzi Lisi, uno dei frequentatori di Capocotta. Il falso marchese ha fatto di tutto per evitare di esser ritratto da un fotografo che lo aveva seguito, non esitando neppure dal far intervenire un maresciallo dei carabinieri contro il foto-reporter. Ciò nonostante, il Montagna è stato fotografato sullo sfondo dell'insegna sulla quale appaiono i titoli professionali del medico del Vaticano.

EFFICACE E DOCUMENTATO INTERVENTO DEL COMPAGNO SPANO NEL DIBATTITO AL SENATO

Gli scacchi subiti per il T.L.T. e il Patto balcanico dimostrano la nullità e gli errori della politica estera d.c.

Il governo italiano ha lavorato obiettivamente per la sconfitta di ogni rivendicazione italiana - Il compagno Valenzi denuncia le intollerabili conseguenze delle basi militari americane in Italia - Il monarchico Guariglia pone condizioni per la ratifica della C. E. D. e si dichiara d'accordo per l'applicazione del trattato di pace per il Territorio Libero di Trieste - Intervento cedista del clerico-fascista generale Messe

Anche ieri l'Opposizione, con i discorsi dei compagni Velio Spano e Valenzi, è stata la principale protagonista della seconda seduta del Senato sul bilancio del ministero degli Esteri. Ancora una volta, infatti, la maggioranza governativa ha disertato la discussione e le destre hanno fortemente stemperato le loro critiche, preferendo ripiegare su posizione di compromesso.

Alle ore 11, sotto la presidenza dell'on. MERZAGORA, la seduta si è aperta con pochissimi senatori d.c. presenti e con le tribune per il pubblico quasi vuote. Primo a prendere la parola è stato il compagno VALENZI che, con un documentatissimo intervento, s'è particolarmente soffermato su uno degli aspetti-indice della linea politica seguita dai governi che dal 1948 si sono succeduti in Italia: quello della presenza di truppe straniere e di basi navali e aeree americane nel Paese.

E' la prima volta nella storia d'Italia — ha detto il compagno Valenzi — che in un periodo di pace si verifichino gravissimi episodi come questi, senza che nessun motivo li giustifichi e senza che nessun trattato ratificato dal Parlamento li autorizzi. La presenza di truppe e basi militari americane non solo incide profondamente sulla sovranità nazionale, ma crea una serie di privilegi veramente intollerabili. Per queste truppe e per i numerosi civili al loro seguito non esistono passaporti, non esistono controlli doganali; essi non sono nemmeno soggetti alle nostre leggi e non devono rispondere dinanzi alla nostra Magistratura.

Ma questi contingenti militari — ha proseguito l'oratore — limitano la nostra sovranità nazionale non solo nel campo della politica estera, essi incidono anche nel campo delle libertà democratiche — come dimostrano numerosi episodi di divieti di comizi, conferenze e manifestazioni a Napoli, Livorno e Brindisi — e nella vita quotidiana dei cittadini. Ne è esempio sufficiente ciò che è avvenuto per l'aeroporto di Capodichino. Nonostante i ripetuti incidenti provocati dalla caduta di aerei a reazione inglesi e americani, ancora non è stato possibile trasferire questa base militare in altra zona perchè i comandanti americani vi si oppongono. Ma c'è di più. Gli americani, a Napoli, hanno creato delle autolinee con autobus solo per loro, ne impediscono l'uso alla cittadinanza e trattano molto spesso i napoletani come un popolo coloniale. A questa invadenza americana — ha detto con forza Valenzi — finora ha posto un freno solo la vivace reazione popolare, perchè il governo non ha mai aperto bocca e non ha compiuto un solo gesto di richiamo in seguito ai continui oltraggi compiuti dagli americani ai danni degli italiani.

In base a quali trattati si creano basi USA in Italia?

A questo punto l'oratore ha citato numerosi episodi di violenza compiuti dai marinai e dai soldati degli USA, sottolineando come solo grazie al fermo atteggiamento della popolazione sia stato possibile limitare i soprusi. Del resto, egli ha detto, cosa ci si poteva attendere da un governo che non ha mai nemmeno risposto alle richieste avanzate dall'Opposizione per sapere in base a quali trattati fossero state create basi americane in Italia? Le responsabilità del governo per un tale stato di cose, ha detto Valenzi, sono oramai chiare e indicano a quale livello di decadimento per la dignità nazionale si giungerebbe se si approvasse la CED! Ecco perchè — ha concluso Valenzi tra gli applausi della Sinistra — è necessario svincolarsi da questa politica.

Ministro Piccioni deve dirci chiaramente quali misure intende prendere per consentire all'Italia una politica estera indipendente, libera da impegni che gravano così dolorosamente su tutti gli aspetti della vita nazionale.

A Valenzi è seguito l'ex-ambasciatore GUARIGLIA. Il suo è stato il più interessante discorso finora pronunciato dalle destre anche perchè, anzichè sfuggire ai temi di fondo — come hanno fatto gli altri suoi colleghi — l'oratore monarchico ha affrontato con una certa chiarezza tanto il problema della CED che quello di Trieste. Per la CED, pur dichiarandosi favorevole al principio della Comunità europea, egli ha sostenuto che la ratifica deve essere condizionata ad adeguate contropartite, sottolineando come non sia il caso di realizzare la Comunità europea di difesa senza prima sapere, ad esempio, quali siano le frontiere orientali d'Italia da difendere. E' per questo — ha soggiunto Guariglia — che una soluzione del problema di Trieste si impone oggi più che mai, anche perchè una qualsiasi soluzione impedirebbe il continuo peggioramento della situazione. E tra queste soluzioni Guariglia non ha esitato ad affermare che egli sarebbe favorevole anche a quella prevista dall'applicazione del trattato di pace, purchè vi siano precise garanzie di rispetto da parte degli jugoslavi.

Alla ripresa pomeridiana un altro significativo aspetto dell'inerzia politica del ministero degli Esteri è stato particolarmente delineato dal senatore ALBERTI. L'oratore socialista, documentando sulla base di statistiche le sue affermazioni, ha tratteggiato con grande efficacia la situazione dei minatori italiani espatriati in Belgio, denunciandone la vita di pericoli e di stenti.

Nella discussione è intervenuto, quindi, il generale fascista MESSE, eletto nella lista d.c., che in uno sfrenato discorso cedista, non ha esitato a rinnegare l'urgenza del problema di Trieste, definendolo non importante quanto il problema balcanico e del Levante.

A questo punto del dibattito, ha preso la parola il compagno Velio SPANO, che in un ampio e polemico discorso ha affrontato i temi centrali dell'attuale politica estera, da Trieste al Patto balcanico.

Esordendo con un rapido giudizio sulla relazione che accompagna il bilancio degli Esteri, Spano sottolinea innanzi tutto che, nonostante alcuni accenti critici e certi aspetti della politica governativa, l'impostazione dello scritto è incongruente, in alcuni punti ridicola.

La ambiguità e la nebulosità — afferma Spano — si spiegano con il fatto che tra la maggioranza non v'è un accordo pieno e confessabile in politica estera, e una ulteriore prova di questo stato d'animo è fornita non solo dalla riluttanza del ministro Piccioni a giungere alla discussione del bilancio, ma anche dall'assenteismo con il quale il dibattito è seguito dai membri della maggioranza.

GALLETTO (dc): No, parleremo anche noi e sapremo ben dire qualcosa.

SPANO: Può darsi, ma in questi anni non ce ne siamo accorti.

CADORNA: Questa sua affermazione è un luogo comune, è insipida, senatore Spano.

SPANO: Non è lei che può parlare di discorsi insipidi. Si rilegga il discorso che ha pronunciato in Campidoglio sulla Resistenza!

Questo vostro atteggiamento — prosegue l'oratore — costituisce da un lato una manifestazione di autentico disprezzo per il Parlamento e dall'altro un implicito riconoscimento della mancanza di politica estera autonoma.

Su Trieste e sui Balcani — dice Spano — su queste due realtà che incombono su di noi, il relatore dice soltanto che «i rapporti tra Jugoslavia e Italia non hanno subito in questo periodo alcun ulteriore chiarimento».

Con quel *subito*, che da solo chiarisce l'atteggiamento del governo, si rivela la condotta ufficiale italiana in politica estera. A che punto siamo, infatti? — si chiede Spano. Si sono fatti passi avanti, passi indietro? Vale ancora l'impostazione data da Pella o quella di De Gasperi? O esiste una via di mezzo?

A questi interrogativi finora non è stato risposto. C'è solo l'atmosfera inquietante della spartizione del Territorio libero di Trieste, cioè il mantenimento dello *status quo*, il quale conviene solo al maresciallo Tito e agli americani.

Dopo aver sottolineato che il mantenimento dello *status quo* conviene a Tito per invelenire la situazione e ottenere sempre di più, Spano osserva come oggi, a questo *status quo*, si vorrebbe dare una sanzione ufficiale, un riconoscimento giuridico sulla base di una spartizione che, mentre consegna al maresciallo jugoslavo la zona B, non dà all'Italia la zona A e costituisce un punto di arresto di quelle speranze popolari, per un ritorno alla sovranità italiana del TLT, che trovarono una espressione unanime nella mozione votata nell'ottobre scorso alla Camera.

A questo punto il compagno Spano ricorda il progressivo peggioramento del problema triestino dal 1946 ad oggi, da quando cioè quell'inizio di trattativa impostata dal compagno Togliatti venne definita un disonorevole baratto. Il vero baratto, invece, viene attuato oggi e in condizioni ben peggiori, perchè allora si trattava di una posizione di partenza, mentre adesso i d.c. vogliono barattare l'unità del TLT e il suo avvenire, e ogni diritto sulla zona B praticamente senza contropartita. E con tutto questo, afferma Spano, si parla di successo!

Qui occorre, dire con chiarezza a chi conviene la spartizione: non certo all'Italia, che avrebbe di fronte a sè una porta chiusa, non ai triestini e non a Trieste. La spartizione conviene solo a Tito e indirettamente agli americani, che inquadrano il problema di Trieste esclusivamente in una prospettiva di guerra, e che più volte hanno asserito — a conferma delle loro intenzioni — che Trieste è il punto storico di entrata dal Sud alle grandi pianure dell'Europa centrale.

Ben altra potrebbe essere attualmente la situazione, afferma Spano, se il governo avesse preso una strada differente e scelto tra le varie soluzioni che si presentavano per il problema triestino. C'erano, per la politica italiana, tre alternative: la via della politica tradizionale, cioè quella di giocare abilmente sui contrasti altrui; c'era poi la via che consisteva nel subire le conseguenze dei crimini e degli errori fascisti, ma senza accettarle; c'era infine la via nuova di una politica democratica che si appoggiasse sui diritti acquisiti con la Resistenza, che accettasse pienamente la situazione, lavorasse per trasformarla, affidando il destino dell'Italia e di Trieste al lavoro pacifico, alla dignità, all'equilibrio, allo spirito di indipendenza degli italiani.

Ma i d.c. hanno sempre rifiutato queste alternative per ragioni di classe e per ragioni di classe hanno sposato senza riserve la politica imperialistica americana, puntando esclusivamente sull'aggravarsi della tensione internazionale e sulla guerra, nella stolta illusione che quanto più l'Italia si fosse mostrata umile o rinunciataria, tanto più i suoi diritti sarebbero stati tenuti in considerazione.

E' stato così che il governo ha rinunziato anche alla soluzione giuridica del problema triestino, offerta dal Trattato di Pace: soluzione che, per quanto non perfetta, appariva e appare meno peggiore di ogni altra anche perchè il regime di Tito ha la pura funzione di gendarme balcanico dell'imperialismo, si regge solo grazie all'appoggio e al denaro americano e in un clima di distensione di pacificazione sarebbe estremamente vulnerabile.

Se dalla questione del TLT si volge lo sguardo alla questione balcanica nel suo complesso — prosegue Spano — balza agli occhi che anche qui il governo italiano ha lavorato per la sconfitta: l'alleanza militare greco-turco-jugoslava, già praticamente in atto, ne offre la schiacciante riprova. Quando si trattò, nel 1952, di discutere dell'ingresso della Grecia e della Turchia nel Patto Atlantico, l'Opposizione ammonì che un tale ingresso altro non era che la premessa per l'entrata di Tito nel sistema atlantico; ma, come sempre, il governo italiano volle essere «il primo della classe» in atlantismo, con l'illusione di diventare il «governo-guida» del sistema aggressivo balcanico! Da allora si è assistito a una gara tra inglesi e americani per rafforzare Tito; il dittatore jugoslavo è stato foraggiato e riarmato, il governo italiano si è fatto isolare dalla Grecia e dalla Turchia; i contatti diplomatici italiani con questi Paesi si sono risolti in un fallimento, e in un fallimento si sono risolte le deboli lamentele contro la preferenza accordata a Tito dagli anglo-americani. Il patto militare balcanico, la triplice alleanza militare greco-turco-jugoslava alle nostre frontiere orientali è divenuto una realtà.

Mai l'Italia era stata portata così in basso: in materia di sconfitte diplomatiche, i governi democristiani sono riusciti a battere perfino il fascismo. Fin da quando incoraggiò l'ingresso della Turchia e della Grecia nel P. A., il governo italiano è servito da sgabello non solo agli S.U. e all'Inghilterra, ma perfino alla Grecia, alla Turchia, e allo stesso Tito. Ed oggi l'Italia, mentre non conta nulla sul piano atlantico, risulta completamente assente anche dal Mediterraneo, da tutto quanto avviene in Tunisia, in Egitto, in Siria. Nessuno tratta con l'Italia: e perchè dovrebbe, dal momento che il governo italiano non ha una sua politica estera, ed è dunque più semplice rivolgersi direttamente agli Stati Uniti?

In definitiva, quel che il governo presenta al Parlamento, è un bilancio di sconfitte subite senza aver neppure combattuto.

Ai responsabili di così pauroso nullismo politico, vien da chiedere: a che cosa dunque servite? La risposta non potrebbe non essere desolante; a meno che non si voglia consolarsi affermando, con l'utopista Fourier, che domani, in un regime socialista, sarà possibile una razionale utilizzazione di tutti anche degli infingardi, perfino di coloro che non amano la pulizia! Quel che è certo però — conclude a questo punto il compagno Spano, tra vivi applausi — è che oggi le prospettive dell'Italia sarebbero davvero catastrofiche se dipendessero solo dagli attuali governanti. Ma per fortuna è finito il tempo in cui la politica estera era monopolio di pochi ministri, diplomatici o marescialli; oggi la politica estera la fanno anche, e a volte soprattutto, i popoli, la fanno le loro grandi organizzazioni ed i loro movimenti.

E' morto in passato il «patto d'acciaio» ed è morta la servilità verso la Germania; morrà il patto atlantico e la servilità verso gli Stati Uniti. Noi lavoreremo con tenacia, nell'interesse dell'Italia, perchè questa morte avvenga in condizioni diverse dall'altra: senza guerra, attraverso il trionfo di una concorde volontà popolare di indipendenza e di pace.

Ultimo oratore della seduta è stato il mon. PRESTISIMONE che illustra un suo o.d.g. sugli ospedali all'estero. Il dibattito proseguirà martedì.

Ancora I.M. Lombardo al processo della valuta

L'ex ministro socialdemocratico non ha ancora smentito una grave circostanza riferita da un giornale

Mentre il processo per lo scandaloso traffico della valuta — in corso ormai da tre mesi — si trascina stancamente nell'interrogatorio degli imputati minori, una voce preoccupante è cominciata a circolare in Tribunale e, finora, non è stata smentita.

La voce è collegata all'attività dell'on. Ivan Matteo Lombardo, ex ministro del Commercio estero. Si dice che una società commerciale «la Compagnia nazionale artigiana», presieduta dal Lombardo, all'epoca in cui egli era ancora ministro, avrebbe ottenuto una licenza d'importazione di grassi animali per la somma ingente di 675 mila dollari. La licenza, però, non sarebbe servita ad importare la merce per la quale era stata richiesta, ma sarebbe stata venduta alla ditta Fratelli Gatto Roissard.

Come si vede, la circostanza è estremamente grave e sarebbe augurabile che l'ex ministro socialdemocratico potesse smentirla, anche perchè è risultato dal processo in atto che una società, che importò effettivamente grassi animali, la «Sabbia-Sartori», non riuscì ad ottenere licenze d'importazione e fu costretta ad acquistare licenze fittizie per procurarsi i dollari necessari ad acquistare in America le materie prime indispensabili per la fabbricazione dei saponi. Sarebbe a dir poco singolare che, mentre una vera società importatrice non riusciva a procurarsi licenze, una ditta presieduta dal ministro del Commercio con l'estero ne abbia ottenuta una per 675 mila dollari e l'abbia venduta, invece di utilizzarla!

Può darsi, comunque, che quanto da noi riferito non corrisponda a verità e sia soltanto una voce, priva di fondamento. Appare strano, tuttavia, che Ivan Matteo Lombardo non abbia smentito un giornale del mattino — per essere esatti l'Avanti! — che ha pubblicato la notizia, con un titolo a tre colonne, nel suo numero di domenica 6 giugno. Se il silenzio dell'ex ministro dovesse continuare, sarebbe utile un intervento dell'Ufficio italiano cambi, che, con una approfondita inchiesta, potrebbe accertare quanto di vero v'è nella voce da noi riportata.

Il nome della ditta «Sabbia-Sartori» è ricorso anche nell'udienza di ieri — per altro di scarso interesse — durante l'interrogatorio dell'imputato Giuseppe Salzano. Egli ha riferito di aver ottenuto a suo nome, per incarico della ditta, una licenza d'importazione fittizia per novantaseimila dollari. Siccome, però, il danaro non poté essere utilizzato in tempo utile, la ditta provvide a rimborsare la somma all'Ufficio italiano cambi.

Il processo proseguirà stamane. Restano ancora da interrogare circa quaranta imputati.

Nessun licenziamento tra i salariati della Difesa

I compagni Di Vittorio e Lizzadri hanno avuto ieri una conversazione col ministro della Difesa on. Taviani relativamente alle notizie diffuse in varie città circa licenziamenti del personale salariato degli stabilimenti della Difesa, che avrebbero dovuto essere effettuati verso la fine di giugno, sotto la forma di «non rinnovo del contratto di lavoro».

Il ministro ha dato ampia assicurazione ai segretari della CGIL che non saranno effettuati licenziamenti e che perciò le notizie diffuse in proposito sono nettamente smentite.

Di Vittorio e Lizzadri hanno preso atto con viva soddisfazione di questa dichiarazione che tranquillizza i lavoratori interessati e le loro famiglie.

La morte sull'Himalaja dell'alpinista Bignami

Appassionate lettere alla madre — «Ho visto cose straordinarie» Il drammatico episodio dell'incidente su un impetuoso torrente

DALLA REDAZIONE MILANESE

MILANO, 16. — *Roberto Bignami, morto durante l'ascensione dell'Imalaja nella spedizione Ghiglione, era un farmacista, molto conosciuto e apprezzato nel rione dove esercitava la sua professione. La farmacia che ha diretto per qualche tempo è in via Mach Mahon 111. Il Bignami, laureato in chimica, si era dato alla professione del farmacista nel '45, poco dopo la morte del padre. Ma aveva sempre conservato l'ambizione e la passione dell'alpinista.*

Insieme con un altro alpinista, Walter Bonatti, nel 1953 aveva fatto la scalata degli strapiombi del Cervino: l'ascensione venne eseguita d'inverno. Era stata una delle prime imprese dell'alpinista milanese, che già fu segnata da alcuni incidenti.

La mamma, non appena ha avuto la terribile notizia della sua morte, è stata presa da crise nervosa: non parla, si agita continuamente, talvolta, alla. È stato un durissimo colpo per improvviso, chiama il figliolo. ...

Fino a qualche giorno fa ella rivocava con gli amici i giorni di attesa, quasi terribili, trascorsi dal Bignami prima della preparata alla grande ascensione per l'Imalaja. Egli si stione con il più forte entusiasmo che avesse mai avuto. Si ritenera fortunato, ripetera che una più felice occasione per aumentare le sue speranze alpinistiche non gli sarebbe più capitata. Poche settimane dopo la partenza, Roberto aveva scritto sua madre che tutto procedera nel migliore dei modi. E descriverea già il paesaggio dell'Imalaja, i dati preziosi raccolti per i suoi studi di botanica. In un'altra cartolina poi oltre ai saluti, arrertiva che mandare suo notizie, man mano che la spedizione avanzava, era sempre più difficile.

Ci furono tuttavia ancora due lettere. L'ultima diceva: «Cara mammetta, per mezzo di un portatore che torna a valle, ti mando le notizie più recenti. Abbiamo percorso una lunga vallata fino a Chosko. Siamo i primi bianchi venuti in questo paese. Domani saremo a Bahor, ultimo villaggio prima delle grandi montagne. Sembra che la cima dell'Api sia accessibile dal nostro versante. Speriamo bene. Ho visto cose fantastiche. I nostri trentuno portatori si dimostrano eccellenti. In ogni villaggio siamo guardati come bestie rare. Fa molto caldo. Benchè si sia già a quota duemila. Domani saliremo di altri millecinquecento metri. Salutami tutti gli amici. I Ghiglione, Giorgio e Beppe, ti ricordano. Il nostro accordo è perfetto. Tanti, tanti baci. Tuo Roberto».

Dopo questa lettera la mamma non ha ricevuto più niente da lui. L'annunzio della sciagura — come è noto — è venuto con una lettera di un compagno di Roberto, il Baranchi, che aveva vissuto le ore durissime dell'ascensione.

La spedizione si trovava a quota quattromila, già sulla strada del ritorno: attraversava già le pendici dell'Api. Roberto Bignami era con il Baranchi, il capo della spedizione, Piero Ghiglione, e Giorgio Rosentranta. I particolari della sciagura si sono appresi attraverso la lettera del Baranchi e da alcune notizie pervenute oggi dalla Imalaja. La spedizione, comprendente gli scalatori, le guide i numerosi portatori, verso le dieci del mattino, quando già era in cammino da parecchie ore, s'è trovata di fronte ad un ostacolo non previsto: un torrente d'acqua gelida precipitava dall'alto, formava irruenti turbinattoli, ostruiva ogni passaggio. E per la spedizione ad ogni costo bisognava attraversarlo.

Guide e portatori si misero all'opera per ridurre al minimo i rischi del difficile passaggio. Erano pratici del luogo, del resto, e poterono in breve tempo assicurare tra l'una e la altra riva del torrente in una vacillante passerella, una corda, una specie di passamano che sosteneva abbastanza bene il peso di un uomo. Passarono uno per volta, senza incidenti. Toccò poi alla spedizione affrontare il ponte. Il primo fu appunto il Bignami. Si aggrappò alla corda, cominciò ad andare avanti, sulle deboli assi della passerella, rese sdrucciolevoli dall'acqua. Era arrivato quasi all'altra sponda, sotto lo sguardo ansioso di tutta la spedizione, quando con un urlo improvviso precipitò nella acqua.

Il suo corpo, dopo ore di ricerche, non è stato restituito dall'acqua gelida e furiosa del torrente. Tanto che le ricerche sono state sospese. Sono stati ritrovati solo il sacco — che faceva parte della sua tenuta di montagna — e il suo casco. Le ricerche per ritrovare la salma sono ritenute ormai inutili.

Molti, a Milano, ricordano Roberto Bignami. Come ricordano sua Padre, un altro valoroso alpinista, Cassiano Bignami, che si rese famoso anche lui per belle, generose imprese.

Colletta popolare a Napoli per salvare "Mammarella,,

La pena pecuniaria di 800 mila lire è stata pagata per evitare alla donna tre anni di carcere

NAPOLI 16. — «Mammarella», la più vecchia e popolare contrabbandiera di sigarette americane del rione Forcella, è stata salvata questa sera dal carcere con uno spettacolare intervento di tutti gli abitanti del luogo. «Mammarella», che si chiama Elvira Mosca, e ha 65 anni, era stata condannata dal Tribunale di Napoli a tre anni di reclusione o alla pena pecuniaria di 800 mila lire.

Quando, stasera i carabinieri si sono recati nel suo «basso» per condurla in carcere, i figli di «Mammarella» li hanno pregati di aspettare: «Questione di mezz'ora, perdonate, andiamo un momento da certi amici, e torniamo». Allo scadere della mezz'ora, i due figli di Elvira Mosca, che nel frattempo aveva cominciato a far le valigie per andare nella casa di pena di Poggioreale, sono ritornati nel «basso» con due grossi involti, che hanno deposto sul tavolo. «Contate, brigadiere — hanno detto i due giovani — debbono essere esattamente ottocentomila lire».

Il conteggio, fatto dai militi sbalorditi, è durato un'ora. In biglietti di banca di diverso taglio, dalle dieci lire alle cinquemila, la somma era esatta. E, una volta redatto il verbale nella caserma dei carabinieri, «Mammarella» è stata rilasciata.

Sbarcate a Bari le salme dei Caduti in Grecia

BARI, 16. — Stamane, dalla nave ausiliaria «Monte Grappa» della marina militare, giunta l'altro ieri nel nostro porto, sono sbarcate altre 984 salme di caduti italiani in Grecia, la maggior parte trucidati a Cefalonia dalla soldataglia tedesca. La cerimonia dello sbarco ha avuto luogo al molo foraneo, presenti il sottosegretario alla Difesa on. Virgilio Bendinelli e le autorità civili e militari della nostra città, con la partecipazione delle associazioni combattentistiche, dell'ANPI provinciale, dell'Associazione vedove di guerra, ecc.

Il compagno Spano

IN VISTA DELLA BATTAGLIA PER LA ELEZIONE DELLE NUOVE CARICHE

Gronchi Pella e Gonella si accordano per la "proporzionale,, al congresso d.c.

Uno spettacolo poco edificante — Invito alla calma ai partitini per la C.E.D.

Proporzionale o maggioritaria al prossimo congresso dc? il problema che sembrava fosse stato risolto dall'ultimo consiglio nazionale in senso maggioritario, è tornato ieri nuovamente in auge. Gronchi, Pella e Gonella hanno firmato un accordo per sostenere al congresso, che si svolgerà a Napoli fra 11 giorni, la necessità che il nuovo consiglio nazionale debba essere eletto col sistema proporzionale; contemporaneamente una ridda di voci si è sparsa ieri negli ambienti politici della Capitale intorno alla posizione che sullo stesso problema avrebbe assunto la direzione clericale nella sua preannunciata riunione avutasi in mattinata a Piazza del Gesù.

Secondo alcuni, la direzione non si sarebbe affatto occupata del sistema elettorale da adottare al congresso e rimarrebbe perciò valido lo orientamento maggioritario dell'ultimo Consiglio; secondo altri, invece, la corrente di Iniziativa democratica avrebbe assunto una volta tanto una iniziativa democratica tendente a restaurare il sistema proporzionale. Fanfani, che nelle prime ore di ieri mattina, si era fieramente pronunciato contro tale sistema, avrebbe cambiato opinione poco dopo in seguito alla constatazione che i congressi provinciali del partito avevano assicurato alla sua corrente oltre il 64 per cento della rappresentanza alle assise nazionali.

Inutile dire che, trattandosi del partito democristiano, le conferme e le smentite si sono accavallate per tutta la giornata senza che si giungesse a una versione ufficiale o per lo meno attendibile di quanto era accaduto effettivamente in seno alla direzione dc. L'attuale stato di confusione andrà sempre più aumentando, a mano a mano che si avvicina il giorno del Congresso, e non è quindi il caso di dar soverchio peso alle manovre e manovrette di questo o quel papavero, di questo o di quella corrente: per un partito come quello clericale è più che naturale che, alla vigilia del congresso, sia i più forti, sia i più deboli abbiano tutto lo interesse di confondere le acque per cercar di trarne quanta più possibile il rispettivo molino. Ci sono, per esempio, degli uomini molto noti, ma senza seguito, che vogliono dare a intendere che Fanfani ha rotto con De Gasperi e bloccherà con essi; ve ne sono altri, però, che con la stessa disinvoltura giurano sul rinnovato accordo fra De Gasperi e Fanfani; alcuni danno per spacciata la corrente di «Iniziativa», ma da parte sua Fanfani si accorge improvvisamente, da un'ora all'altra, che il 64 per cento è con lui e quindi si può permettere il lusso di vincere il Congresso con un sistema elettorale democratico anzichè truffaldino.

Per tornare al concreto, la direzione clericale ha approvato un ordine del giorno che suona come un rassicurante invito alla calma rivolto ai liberali e ai repubblicani, in fregola di saltar le ferie per approvare la CED; l'odg si limita infatti ad «affermare ancora una volta la indeogabile necessità della ratifica del trattato».